

Rivista di estetica

62 | 2016 :

Omologia e analogia

varia

Il complotto di Heidegger

MAURIZIO FERRARIS

p. 133-142

Abstract

Italiano English

I Quaderni Neri non sono tanto una conferma del ben noto nazismo e antisemitismo di Heidegger, quanto piuttosto del fatto che Heidegger aveva elaborato un complotto filosofico: scrivere delle opere antisemite in un linguaggio deliberatamente oscuro (per esempio, parlando di “assenza di patria” per indicare l’ebraismo), e pubblicare la chiave di decifrazione, i Quaderni neri, appunto, quando il nazismo sconfitto sarebbe ritornato al potere. Questa, indubbiamente, appare fantascienza. Ma l’idea non è nostra: è di Heidegger”

The Black Notebooks are not so much a confirmation of Heidegger’s well-known anti-Semitism and Nazism, but rather a proof of the fact that Heidegger had worked out a philosophical plot: to write anti-Semitic works in a deliberately obscure language (for example, talking about “homelessness” to indicate Judaism), and publish their decryption key, i.e. the Black Notebooks, once the defeated Nazism returned to power. This undoubtedly sounds like science-fiction. But the idea is not ours: it’s Heidegger’s.

Termini di indicizzazione

Keywords : Heidegger, Nazism, Philosophy

Parole chiave : Heidegger, nazismo, filosofia

Note della redazione

Testo presentato al convegno “The Meaning of Conspiracy”, Torino, 8-10 giugno 2015.

Testo integrale

Capitolo 121

- ¹ Questa tavola rotonda mi ha dato la possibilità di rileggere (assicuro che si tratta di una rilettura) il Pendolo di Foucault, con tutti gli effetti di straniamento che vengono da

una distanza di ventisette anni. Straniamenti di un mondo dove incominciano a esserci i computer ma non c'è il Web, e dunque fare il cacciatore di notizie, come Casaubon, è ancora un mestiere plausibile. Di un mondo in cui ci sono ancora le dattilografe ma in cui c'è già Apple. Di un testo in cui si trovano le tracce del futuro: a pagina 296 compare Capitan Simonini, l'antieroe del Cimitero di Praga. E in cui incominciano a farsi strada le tracce del passato, l'autobiografia di Eco, i ricordi di Nizza Monferrato, con un coming out che, in Numero Zero, comporterà, con pochissime modifiche, la descrizione di una lezione di Augusto Guzzo, a cento metri da qui, in via Po 18, ma a sessantacinque anni di distanza.

- 2 Nel libro si parla molto, come è naturale per una teoria del complotto, del nazismo. Non si parla di Heidegger, di cui ovviamente all'epoca si conosceva la compromissione con il nazismo (nel 1987 esce il libro di Farias, ma in quell'occasione Eco ricordò che erano cose risapute e già dette da Dagobert Runes), perché, appunto, Heidegger appariva come un nazista generico, magari opportunistico. I ventisette anni che sono trascorsi ci hanno svelato uno Heidegger nazista mistico, e complottistico. E hanno anche suggerito che, all'interno del complotto, siamo finiti anche noi, che abbiamo letto e commentato Heidegger per i più disparati motivi. Quello che segue potrebbe essere intitolato: supplemento heideggerologico alla teoria del complotto. O, se preferite, al modo di un apocrifo, il centoventunesimo capitolo del Pendolo di Foucault.

Vuotare il sacco

- 3 Pare che avanti negli anni Heidegger avesse confidato a un assistente «non ho ancora tirato fuori i gatti dal sacco» («die Katze noch gar nicht aus dem Sack gelassen»). Il detto si lega a un altro modo di dire piuttosto diffuso in Germania: “ich kaufe doch nicht die Katze im Sack”, ovvero “non compro certo il gatto chiuso nel sacco” (cioè senza vederlo), che rimanda ai tempi in cui al mercato si spacciavano gatti per conigli. Insomma “non compro a scatola chiusa”. L'affermazione di Heidegger si può intendere così: la situazione non è ancora chiarita, ci sono ancora sorprese in serbo. E magari: “non ho ancora vuotato il sacco”.
- 4 Alla luce dei Quaderni neri pubblicati – con un coming out che è la circostanza più rivelativa in tutta questa vicenda – per esplicita disposizione di Heidegger, tutto diventa più chiaro: Heidegger non aveva ancora vuotato il sacco, il mondo filosofico aveva comprato la sua filosofia a scatola chiusa. Ci sarebbe da ironizzare, nello stile di Bernhard nel Nipote di Wittgenstein, quando i parenti austriaci di Wittgenstein sostengono (nessuno è profeta in patria) che il suo pensiero è tutto un bluff e che è riuscito a convincere gli inglesi di essere un grande filosofo, ma non è così semplice.
- 5 Il segreto di Heidegger non è il nazismo: da decenni è noto che l'adesione di Heidegger al movimento fu tutt'altro che un incidente, «una fesseria» (eine Dummheit), come sosteneva lui nel dopoguerra e senza molta convinzione (poco mancava che la definisse «una ragazzata»), ma durò almeno sino a Stalingrado, e in realtà anche dopo, come dimostra la scelta di pubblicare questi quaderni. Questa, a mio parere, è la vera e grande novità. All'inizio del dibattito successivo alla pubblicazione dei Quaderni neri si è letto da qualche parte che sarebbero stati “scoperti”, come una rivelazione incresciosa, ma si tratta di un errore e più esattamente di una razionalizzazione, nata dal fatto che appare inconcepibile che Heidegger avesse realmente predisposto la pubblicazione di questi scritti che mescolano nazismo, antisemitismo e culto paranoico del segreto.

Progetto Hermes

- 6 Di qui, a mio avviso, la domanda fondamentale: come è possibile che un uomo che era già stato processato, e costretto ad abbandonare l'insegnamento per qualche anno, a causa della sua compromissione con il nazismo, abbia dato la disposizione di far uscire questi quaderni di tenebra dopo la pubblicazione della sua opera omnia? Tanto più che in questi quaderni si trova, per così dire, il cifrario che rende possibile la decodifica

(come vedremo) di molti dei suoi ermetismi? Sembra un gesto di parresia poco consono al carattere di Heidegger («finché può, mente», diceva Hannah Arendt) e insieme di autodenuncia, una volontaria autoumiliazione che compromette definitivamente il tentativo di riabilitarlo e di vedere nel nazismo un elemento estrinseco rispetto alla sua filosofia. Dunque, perché? A mio parere per due motivi, uno storico-politico e l'altro filosofico.

7 Sul piano politico, Heidegger era persuaso che la Germania di Bonn non avrebbe avuto una vita più lunga della Germania di Weimar, e che all'uscita dei quaderni il vento della storia sarebbe già tornato a soffiare nel verso giusto (per lui). Era del resto anche la convinzione di Hitler nel suo testamento politico: quando la grande cospirazione ebraica che aveva decretato la catastrofe del suo progetto fosse stata finalmente debellata, il mondo avrebbe compreso la sua grandezza.

8 Il motivo storico-politico è la premessa del motivo filosofico. Heidegger è sempre stato ermetico, e deliberatamente, per la delizia dei suoi interpreti ma anche per un motivo più sostanziale. Scriveva nel dopoguerra: «Non è dal 1927, dalla pubblicazione di *Essere e tempo*, che ho iniziato a osservare il silenzio nel pensiero, ma in *Essere e tempo*, e anche prima, e sempre». E nei quaderni neri spiega che il suo messaggio non è «mai, e a ragion veduta, comunicato in maniera immediata», e che «Noi restiamo nel fronte invisibile della Germania spirituale segreta». Era il principio di Hitler in *Mein Kampf* (letto e postillato da Heidegger): «Tedesco, impara a tacere!». Questa segretezza rispondeva, nelle intenzioni di Heidegger, a un'altra segretezza, quella della “guerra spirituale segreta” condotta dall'ebraismo, a cui si deve rispondere con un'altra guerra mistica e filosofica.

9 Il Progetto Hermes, molto prima che nella casa editrice Garamond (come leggiamo nel *Pendolo*), ha luogo nella Hütte di Todtnauberg. Ora davvero tutto è più chiaro: l'insistenza di Heidegger sul *pólemos* come essenza del mondo, la definizione mistica della verità come *alétheia*, cioè come non-nascondimento (quanto dire: viviamo anzitutto in un mondo di ombre e di inganni, e solo al veggente è data la verità), l'idea che la storia della metafisica fosse un destino di decadenza a cui la Germania era chiamata a reagire sono pezzi di questa strategia. Totalmente immerso nella sindrome del complotto ebraico, Heidegger risponde con un complotto fatto in casa: scrivere dei testi misteriosi, poi pubblicarli in gran parte dopo la morte (in vita Heidegger pubblicò relativamente poco, in gioventù preferiva essere considerato il re segreto della filosofia tedesca), e infine, quando il grande corpus ermetico fosse stato alla luce del sole, in una Germania risolleatasi dalla catastrofe, dare alle stampe la chiave ermeneutica, la stele di Rosetta che consentisse di decifrare il vero significato di tutto l'arduo (e a mio avviso futile) meditare sull'Ultimo Dio, l'Evento, l'Abbandono, il *Gestell*, il *Geviert*, la *Lichtung* e l'Essere che non è l'essere dell'ente.

10 Questa interpretazione, lo riconosco, sembra ispirata alle tesi del “nazismo magico”. Ma, da una parte, è storicamente provato che il nazismo aveva una componente mistica, che risultava perfettamente consona allo spirito di Heidegger, così legato alla Germania segreta, al manierismo spirituale e sensuale di Angelus Silesius, agli oscuri sermoni di Meister Eckhart. D'altra parte, senza postulare questa componente mistica, risultano incomprensibili affermazioni come quella contenuta in *Che cosa significa pensare?*, secondo cui «non abbiamo ancora incominciato a pensare», quasi che tutta la storia, sino a quel momento, non fosse stata che una copertura, un equivoco, una macchinazione. E perché è così grave che «la mancanza di Heimat» possa diventare «un destino mondiale», come leggiamo nella Lettera sull'umanismo? Perché significherebbe che hanno vinto i «nomadi semiti».

11 Visto che il *Brief* è una lettera indirizzata nel 1946 a Jean Beaufret e avvia tutto il recupero postbellico di Heidegger in Francia e a sinistra, il segreto nasconde anche una sorta di sberleffo: Beaufret lo riabilita, e traduce i suoi testi che ispireranno un grande filosofo ebraico come Derrida e un grande poeta ebraico come Celan; Frédéric de Towarnicki, combattente alleato, va a Freiburg nel 1945 insieme ad Alain Resnais per dargli la solidarietà della cultura nel momento della massima disgrazia politica, e Heidegger continua ad alludere al complotto ebraico.

12 Sembra di essere nel *Journal des Faux Monnayeurs* di Gide (il libro curato da Klossowski, che poi propose una interpretazione complottistica di Nietzsche) o,

appunto, nel Pendolo di Foucault. Però adesso tutto è, non dico chiaro, ma comprensibile, a cominciare dall'apparentemente assurda decisione di disporre la pubblicazione di questi quaderni. Essi sarebbero usciti in un tempo in cui, forse, il “pensiero calcolante”, che Heidegger attribuisce essenzialmente all'ebraismo, sarebbe stato sostituito da un “pensiero meditante”. Prima di quel giorno, la segretezza sarebbe stata di rigore. E fa uno strano effetto, alla luce di tutto questo, pensare a Pietro Chiodi, partigiano di Giustizia e libertà, intento a tradurre Essere e tempo, misurandosi con una prosa che, come abbiamo visto, Heidegger definisce come deliberatamente escogitata per «osservare il silenzio nel pensiero». Davvero uno strano effetto, una ironia sinistra, che diventa tanto più forte se si considera che, come leggiamo nei quaderni, Husserl non aveva capito Essere e tempo perché era ebreo, cioè senza patria, non radicato nella Heimath e non accasato nella Hütte.

Antisemitismo metafisico?

13 Si è detto che quello di Heidegger è un “antisemitismo metafisico”. L'espressione ha qualcosa di curioso. Anzitutto, che l'antisemitismo sia metafisico non toglie che sia antisemitismo bello e buono (a ognuno la sua specialità: Goering aveva un antisemitismo aeronautico, Goebbels un antisemitismo mediatico, e Heidegger un antisemitismo metafisico). Come tale, questa affermazione è la caricatura di un'altra affermazione ben più seria, di Derrida in *Dello spirito* (1987).

14 Qui Derrida osserva che il nazismo non è l'irruzione di qualcosa di estraneo al mondo dello spirito, e che affonda le sue radici nei punti più alti della cultura europea:

Il nazismo non è nato nel deserto. Lo si sa bene, ma bisogna sempre ricordarlo. E anche se, lontano da ogni deserto, fosse spuntato come un fungo nel silenzio di una foresta europea, l'avrebbe fatto all'ombra di grandi alberi, sotto il riparo del loro silenzio e della loro indifferenza, ma nel medesimo terreno. Non redigerò il catasto di questi alberi che formano in Europa una immensa foresta nera, non ne enumererò la specie. Per ragioni essenziali, la loro presentazione trascende lo spazio di una semplice mappa. Nella loro fitta tassonomia, porterebbero il nome di religioni, di filosofie, di regimi politici, di strutture economiche, di istituzioni religiose o accademiche. In breve, di ciò che si chiama confusamente la cultura o il mondo dello spirito (De l'esprit, Galilée 1987, p. 179).

15 Fin qui, tutto bene. Ma se appunto passiamo dalla tesi alla sua caricatura, quella dell'“antisemitismo metafisico”, le cose cambiano. Insistere sul fatto che l'antisemitismo ha una radice culturale significa introdurre una sorta di determinismo: se sei intellettuale, con una certa formazione, e magari se sei tedesco, non puoi che essere antisemita e filonazista. Il che è assurdo: il caso Dreyfus è avvenuto a Parigi, Auschwitz era in Polonia, e Thomas Mann, che parlava la stessa lingua di Heidegger, si oppose fermamente al nazismo e fu costretto all'esilio. Aggiungerei che insistere sull'antisemitismo metafisico comporta un indugiare nella prolissa e poco interessante produzione di Heidegger successiva a *Essere e tempo* e ai testi immediatamente circostanti, come *I problemi fondamentali della fenomenologia* o *Kant e il problema della metafisica*, che tuttavia non aggiungono niente al libro del 1927.

Movimentismo metafisico

16 Se sull'antisemitismo – metafisico o meno – di Heidegger non ho molto da aggiungere, vorrei aprire un capitolo su cui invece non si è ancora ragionato abbastanza. Nessuno ha mai pensato a fare di Thomas Mann un eroe della sinistra, mentre il rettore nazista di Friburgo lo è stato, almeno in Francia e in Italia. Come è possibile? Prima della pubblicazione dei *Quaderni neri* Gianni Vattimo (*La Stampa*, 2/6/2012) ha sostenuto che Heidegger era nazista ma non razzista. Vien quantomeno da chiedersi: ammesso e non concesso che si possa dare il caso di un nazista non razzista, non è già abbastanza grave essere stati nazisti e continuare a esserlo, come riconosce Vattimo quando con

approvazione osserva che Heidegger non ha voluto essere un filosofo “democratico” (tra virgolette) e “disciplinatamente atlantico”? A occhio si direbbe che è grave, molto grave.

17 Eppure proprio quelle virgolette a “democratico” e a “disciplinatamente atlantico” suggeriscono il motivo per cui non solo si è sottovalutato il nazismo di Heidegger ma lo si è letto come un autore di sinistra. Come si spiega che Heidegger abbia realizzato – come una sorta di Lili Marleen speculativa, e senza muovere un dito – la singolare operazione di traghettare nella sinistra postmoderna parole d’ordine, termini e concetti che appartenevano alla visione del mondo nazista? Come si spiega che il massimo successo di quella che un contemporaneo, Lévinas, definiva “la filosofia dell’hitlerismo” abbia avuto luogo a sinistra e non a destra, e dopo la guerra? L’arcano si svela abbastanza facilmente, e per capirlo basterebbe pensare all’umanità che popola, nel Pendolo, il bar Pilade, alias il bar Oreste.

18 Da una parte, parlare nel dopoguerra, a destra e in Germania, di autori nazisti come Heidegger, Jünger, Schmitt (e di un loro riferimento comune, Nietzsche) sembrava implausibile, nel momento in cui la cultura tedesca era, comprensibilmente, interessata a voltar pagina. Diversamente andavano le cose in Francia e in Italia, ed è così che si spiega l’edizione di Nietzsche di Colli e Montinari, così come il rilancio di Heidegger prima in Francia (spesso in funzione antisartriana, a partire dalla Lettera sull’umanesimo), poi in Italia. Questo sdoganamento (è il caso di dirlo, visto che comporta un passaggio di frontiere, e poi un ritorno in Germania attraverso la Francia e gli Stati Uniti) suscitava le ironie di un uomo di spirito come Jünger, che osservava di aver trovato tutte le sue opere nella biblioteca di Mitterrand, ma che del resto c’erano già tutte nella biblioteca di Hitler.

19 Tuttavia, a mio parere, c’è un secondo motivo più determinante. Nel dopoguerra, è come se la sinistra avesse avvocato a sé il monopolio del politico. Politica e sinistra erano coestensive, dunque ogni pensatore del politico, fosse pure il giurista di Hitler, come Schmitt, diventava fruibile a sinistra. Il merito principale dell’analisi di Faye in Heidegger. L’introduzione del nazismo in filosofia (che proprio per questo si differenzia da precedenti studi sul nazismo di Heidegger) sta nell’illustrare con chiarezza e profondità è l’intima struttura politica del pensiero di Heidegger, che lo rendeva particolarmente riciclabile in un’epoca iperpolitica come il Sessantotto. La storia e la decisione sono l’unica realtà (cosa che era in sintonia con quel funesto antirealista che è stato Hitler, ma anche con quegli antirealisti più benintenzionati che proclamavano la necessità della immaginazione al potere), si tratta di combattere l’oggettività in nome della solidarietà, il freddo intellettualismo in nome del radicamento in una comunità di popolo: «Questo interrogare, attraverso cui il nostro popolo sopporta il proprio essere storico, lo patisce nel pericolo, lo conduce sino alla grandezza del suo compito, questo interrogare è il suo filosofare, la sua filosofia».

20 Questo movimentismo filosofico appare molto evidente in un seminario del 1934 omesso dalla “Opera completa” (che dunque, osserva giustamente Faye, è tale solo di nome) così come in un seminario su Hegel del medesimo periodo, dove l’intento fondamentale di Heidegger è politicizzare in massimo grado l’argomento, per cui, per illustrare la tesi della identità di razionale e reale, decreta che il Trattato di Versailles non è reale. L’insistenza sulla storicità, intesa come quel divenire che può giustificare qualunque cosa, è la chiave di volta del costruttivismo heideggeriano, che si traduce, in sostanza, in un trionfo della volontà di potenza. Quando i postmoderni hanno sostenuto che qualunque tesi e qualunque verità devono essere indicizzate alla loro epoca lo facevano con intenti emancipativi, ma ripetevano l’argomento di Heidegger in difesa del Führerprinzip. Desideroso di trasferirsi a Monaco per stare più vicino a Hitler (come si legge nella corrispondenza con la Blochman), forse almeno in una occasione ghost writer del Führer, Heidegger opera una continua trasposizione del presente nell’eterno, del politico nel metafisico, e viceversa.

Complottismo metafisico

21 Per quella che non è certo l'unica ironia della ricezione heideggeriana, la decostruzione della storia dell'essere in cui si impegna Heidegger dopo Essere e tempo diventa un modo, per lui e per i suoi seguaci, di continuare a parlare, ininterrottamente, di metafisica. Il capovolgimento del platonismo è un modo per parlare di Platone e per rilanciare l'idea del filosofo-re e dell'illuminato; l'essere che non è l'essere dell'ente e che non si identifica con il sommo tra gli enti diventa un modo per parlare dell'Ultimo Dio; proprio come, inversamente, parlare di pólemos significa vestire in panni greci la mobilitazione totale di Jünger. La complessità, la perversità della strategia è duplice. Da una parte, superare la metafisica è per l'appunto un modo per renderla onnipresente, come quando Heidegger sostiene che Aristotele è implicato nel funzionamento del motore diesel. Dall'altra, l'aria eternizzante che spira sull'Olimpo filosofico viene a coprire riferimenti politici e contingenti tutt'altro che metafisici.

22 Così, nutrita, sul palco, da Eraclito e Platone, Aristotele e Cartesio, Kant e Hegel, e dietro le quinte o nel camerino da Dostoevskij, Jünger, Spengler e chissà chi altro, la storia dell'essere disegnata da Heidegger nei seminari su Nietzsche degli anni Trenta e Quaranta ne rilancia tutta l'ontologia fatalistica e titanica, tranne il riferimento alla scienza. Anzi, ciò che vien proposto è tutt'altro: un Nietzsche aquila solitaria in dialogo segreto con altri grandi, un sacrificio come Hölderlin che attende riscatto dalla nuova contingenza storica. Per il resto, abbiamo una fusione di Nietzsche e di Jünger, una accentuazione del dinamismo: si tratta di superare la metafisica, la quale si caratterizza come oblio dell'essere, confuso sotto gli enti e con gli enti, per vincere il nichilismo pensando veramente l'essere.

23 Heidegger propone la questione dell'essere in termini insieme geopolitici e teologici. Da una parte, c'è il tema del nichilismo eroico, dell'accettazione risoluta della fine degli dèi. Stretto tra Oriente e Occidente, fra Stati Uniti e Russia (scriverà Heidegger nella Introduzione alla metafisica del 1935), il popolo metafisico per eccellenza si prepara a un nichilismo eroico – come ricordava Farias, il paragone sarà rilanciato, mutatis mutandis, dal premier iraniano Mahmud Ahmadinejad, che in gioventù era stato discepolo di Ahmad Fardid (1909-1994), che si proclamava “compagno di strada” di Heidegger. Dall'altra, c'è l'attesa dell'ultimo Dio, di un nuovo essere che ritorni a guidare con il decisionismo di un Führer un mondo secolarizzato.

24 Non è un caso che i seminari su Nietzsche procedano di pari passo con gli abbozzi per i Beiträge, in cui si parla appunto dell'essere come evento, e si allude misteriosamente alla figura di un ultimo Dio, di un Dio a venire destinato a salvare la terra dal nichilismo, e un po' a sorpresa (ma confermando i sospetti sull'identità storica dell'ultimo Dio), nel § 74, si menziona la mobilitazione totale jüngeriana. In effetti, in Heidegger il cortocircuito tra l'eterno e il presente è sempre all'orizzonte. Per esempio, il tempio greco di cui Heidegger parla in un altro scritto del 1935, L'origine dell'opera d'arte, era stato, nelle prime versioni pubbliche della conferenza, lo Zeppelinfeld di Norimberga, allestito in stile classicheggiante (si ispirava all'altare di Pergamo) per accogliere il discorso di Hitler, che anche qui Heidegger identifica con il divino. Il che, chiudendo il cerchio, getta una luce sinistra sulla sua dichiarazione del 1966 secondo cui «ormai solo un dio ci può salvare».

25 Il tratto distintivo di questa ontologia dinamica in cui, sotto il segno dell'evento, essere e nulla coincidono, è, per così dire, il passo di marcia, con un tono che è strettamente d'epoca, tanto è vero che si ritrova in quell'altra grande dottrina nichilistica che è la Teoria generale dello spirito come atto puro di Gentile, concepita, nel 1916, sull'onda dell'entusiasmo per l'ingresso in guerra. Lo stesso entusiasmo che troviamo, nei corsi heideggeriani sul nichilismo, quando viene celebrato il crollo della Francia sotto i colpi delle armate corazzate del Generale Guderian: «In questi giorni noi stessi siamo testimoni di una misteriosa legge della storia, cioè che un giorno un popolo non è più all'altezza della metafisica scaturita dalla sua stessa storia, e questo proprio nell'attimo in cui tale metafisica si è mutata nell'incondizionato». E più avanti, con un ragionamento che ricorda Goebbels quando denuncia il terrorismo dei bombardamenti angloamericani: «Se oggi, per esempio, gli Inglesi distruggono le unità della flotta francese all'ancora nel porto di Orano, da punto di vista della loro potenza ciò è del tutto “giusto”; infatti significa soltanto: ciò che è utile al potenziamento della potenza. Con ciò è detto al tempo stesso che noi non possiamo mai né mai dobbiamo giustificare questo

modo di procedere; ogni potenza, dal punto di vista metafisico, ha la sua ragione. E soltanto per impotenza passa nel torto».

Carità ermeneutica

26 Non stupisce che, molto prima che Heidegger vuotasse il sacco, i suoi interpreti si siano dovuti impegnare in un processo di denazificazione, che ha avuto tante vie, caratterizzate tutte da una carità ermeneutica eccessiva, da una indulgenza che è l'altro volto del complottismo: fuori, tutto è male; dentro, tutto è bene. O anche: Right or Wrong, is my Philosopher.

27 La primissima forma di denazificazione è storico-grammaticale: a leggere bene Heidegger, a capirlo veramente e a metterlo in contesto, si scioglierebbero tutti gli equivoci. Così François Fédier, che negli Scritti politici di Heidegger postilla la chiusa della allocuzione del 17 maggio 1933 in cui Heidegger scrive: «Alla nostra grande guida, Adolf Hitler, un Sieg Heil tedesco» con parole che sembrano uno scherzo di cattivo gusto: «Ancora oggi l'espressione "Ski Heil" – senza la minima connotazione politica – viene impiegata, tra sciatori, per augurarsi una buona discesa» (p. 329 della traduzione italiana, Casale Monferrato, Piemme 1998). Questa trasformazione del Sieg Heil nello Ski Heil ha dell'inquietante, soprattutto se si considera che il Wink, il "gesto" o "cenno" con cui l'Ultimo Dio, nei Contributi alla filosofia, annuncia la possibilità di un "altro inizio" e di un superamento del nichilismo è, con ogni probabilità, il saluto nazista.

28 Ma c'è anche stata – e continua a esserci, per strano che possa apparire – una via mistico-allegorica, che traducendo in modo incomprensibile il gergo heideggeriano produce una denazificazione per confusione. Come per esempio nel caso del brano riportato più sopra, che è stato reso non trent'anni fa, bensì l'anno scorso, come segue: «Questo interrogare, nel quale il nostro popolo aderisce il suo genitoriale adessere, ossia lo tiene erto per entro la tentazione e fa sì che esso si erga nell'extraneum della nobiltà del suo incarico, questo interrogare è il suo filosofare, la sua filosofia» (Che cos'è la verità? edizione italiana a cura di Carlo Götz, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2011). Con questa ermeneutica anche gli ordini di manovra di un Sonderkommando sul fronte orientale possono essere trasformati in poemi simbolisti o in ricette di cucina.

29 E cosa dire poi del Discorso di rettorato, il cui titolo, di solito tradotto pianamente e inequivocabilmente con L'autoaffermazione dell'università tedesca è stato ritradotto con La quadratura in se stessa dell'Università tedesca? E che contiene, fra i tanti, un passo dove l'unica cosa (forse) comprensibile è la voglia di menare le mani, o, alternativamente, di tagliare il bilancio? «Solo la lotta mantiene aperto l'antagonismo e impianta nell'intero corpo dei docenti e degli allievi quell'intonazione fondamentale a partire dalla quale l'autosquadrantesi quadratura in se stessa dell'Università autorizza il risoluto inquadramento senziente di sé a trasformarsi nella genuina capacità di far quadrare autonomamente il proprio bilancio».

30 L'ammirazione fa stravedere, o non vedere, e questo non vale solo per Heidegger. Per esempio, in *Mon cœur mis à nu* Baudelaire scrive: «Bella congiura da organizzare per lo sterminio della razza ebraica. Gli ebrei, bibliotecari e testimoni della redenzione» (*Œuvres complètes, texte établi, présenté et annoté par Claude Pichois, 2 voll., Gallimard, Paris, 1975-1976, vol. I, p. 706*). Parole spesso a dir poco sottovalutate: Claude Pichois, il curatore, commenta il passo dichiarando che «qualsiasi antisemitismo è da escludersi», mentre Benjamin nel *Passagen-Werk, J40,1* le minimizza classificandole come «gauloiserie».

31 Non diversamente, Roberto Calasso, direttore editoriale della Casa Editrice Adelphi ha sostenuto, a proposito del Nietzsche di Heidegger tradotto dalle sue edizioni nel 1994: «Nel Nietzsche il giudizio di Heidegger sul nazismo è trasparente e devastante» (Nietzsche, ultimo scontro, conversazione con Antonio Gnoli, *La Repubblica*, 16 ottobre 1994).

32 Dopotutto, anche in questo opera la logica del complotto. È impossibile che Heidegger abbia potuto scrivere quello che ha scritto. Ci deve essere un complotto. Come annota nei suoi file Belbo (p. 326): «Un Piano, un colpevole. Il sogno della specie.

An Deus sit. Se c'è, è colpa sua». O, come nella mirabile vignetta di Altan, «Mi chiedo chi sia il mandante delle cazzate che faccio».

Per citare questo articolo

Notizia bibliografica

Maurizio Ferraris, « Il complotto di Heidegger », Rivista di estetica, 62 | 2016, 133-142.

Notizia bibliografica digitale

Maurizio Ferraris, « Il complotto di Heidegger », Rivista di estetica [Online], 62 | 2016, online dal 01 settembre 2016, consultato il 07 settembre 2018. URL : <http://journals.openedition.org/estetica/1217> ; DOI : 10.4000/estetica.1217

Autore

Maurizio Ferraris

Articoli dello stesso autore

L'ermeneutica giuridica come tecnica [Testo integrale]

Apparso in Rivista di estetica, 67 | 2018

Estetica e teleologia [Testo integrale]

Apparso in Rivista di estetica, 66 | 2017

Il Discobolo e la Brillo Box [Testo integrale]

Apparso in Rivista di estetica, 61 | 2016

Risposte ai miei critici [Testo integrale]

Apparso in Rivista di estetica, 50 | 2012

Nuovo Realismo [Testo integrale]

Apparso in Rivista di estetica, 48 | 2011

Scrittura, archiscrittura, pensiero [Testo integrale]

Apparso in Rivista di estetica, 44 | 2010

Tutti i testi

Diritti d'autore



Rivista di Estetica è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

This site uses cookies and collects personal data.

For further information, please read our [Privacy Policy](#) (updated on June 25, 2018).

By continuing to browse this website, you accept the use of cookies. [Close](#)